

Notizie e Commenti



Sumud. Sopravvivere alla violenza e all'odio in Palestina. A colloquio con Samah Jabr, psichiatra, psicoterapeuta, scrittrice palestinese

Seminario Pubblico, Roma, 27 febbraio 2025.

Stiamo vivendo tempi difficili in cui violenza e guerre irrompono con forza nelle nostre case e nelle nostre coscienze giornalmente attraverso immagini, servizi giornalistici, commenti. Se avevamo già sperimentato questo stato di cose con il conflitto russo-ucraino, i fatti di Gaza e della Palestina ci mostrano senza sosta azioni distruttive di sconvolgente portata in cui abitazioni, scuole, ospedali vengono devastati e un numero sempre crescente di persone uccise. Al tempo stesso nel dibattito pubblico vige una pressione a prendere posizione, a schierarsi pro o contro una parte, ad analizzare l'esattezza e adeguatezza terminologica di termini come *genocidio* o *pulizia etnica*, quasi se i nostri pareri possano determinare le sorti di quelle vicende attraverso una incomprensibile attribuzione di colpe all'una o all'altra parte. Eppure, per chi come noi, per scelta e professione, lavora con la sofferenza delle persone e delle collettività e ne ha a cuore le sorti, esiste un solo posizionamento possibile e un unico convincimento: quello che odio e violenza sono un frutto tossico delle relazioni umane e tra gruppi. Il loro effetto si

espande come un contagio inarrestabile se non ostacolato e le loro conseguenze vanno curate. La giustizia è terapeutica e l'ingiustizia dannosa, sia a livello individuale, che in famiglia che nelle popolazioni. Con questo spirito Psichiatria Democratica e la Casa Editrice Sensibili alle Foglie, che la pubblica in Italia, hanno organizzato un seminario pubblico con Samah Jabr, psichiatra e psicoterapeuta, a lungo responsabile della salute mentale per il Ministero della Salute della Palestina, docente alla George Washington University e formatrice nel suo paese, dover vive e lavora tra Gerusalemme e i territori occupati della Cisgiordania. Non a Gaza, perché è stato a lungo impedito l'accesso non solo ai giornalisti ma anche ai medici che non fossero già in quel luogo. La dottoressa Jabr ha interagito con un gruppo di operatori e con il pubblico in un appassionato incontro di quattro ore, tradotta in consecutiva, ottimamente, dall'interprete Cloe Curcio. A proporle domande e a discutere con lei c'erano Roberto Beneduce, Filippo Cantalice, Francesca Ferraguzzi, Giusy Gabriele, Giampietro Loggi e Monica Serrano. La descrizione che ha fatto delle condizioni dei palestinesi di Gaza e di quelli dei territori occupati è stata sempre pacata, diretta, semplice. Parole decise senza piglio propagandistico, taglienti e precise nella loro lucidità che riportano a un'analisi della situazione ma anche a una de-

scrizione degli interventi riparativi che ci riconduce alla natura umana e sociale dell'atto di cura e di un clima sociale in cui il prendersi cura non è solo una questione professionale ma un patrimonio collettivo, un capitale umano fatto di gesti e attenzione all'altro e all'umano nella consapevolezza che è di noi anche che ci occupiamo. Un progetto inclusivo e partecipativo.

Va chiarito anche che le sue parole sono profondamente politiche, cioè, riguardano il potere e le azioni di uomini che danneggiano altri uomini: non esiste un luogo neutro da cui poter guardare ai fatti della Palestina che sono una stratificazione di ingiustizie antiche e di conflitti esterni e interni mai sopiti che l'imposizione coloniale e lo stato di occupazione hanno contribuito ad alimentare nel tempo. Lo stravolgimento dei luoghi e delle distanze nei West Banks, la violenza sistematica esercitata da uno stato nei confronti di una popolazione che uno stato autonomo non possiede, la modalità con cui Israele ha reagito all'attacco sanguinoso del 7 ottobre 2023 da parte dei militanti di Hamas ha chiuso gli abitanti della Striscia di Gaza in una gigantesca prigione a cielo aperto, da bombardare e sgombrare, sono fatti incontrovertibili. Samah Jabr aveva descritto, prima ancora di questa ulteriore deriva dello storico conflitto israelo-palestinese, gli effetti sulle persone e sulle comunità di questo stato di cose, senza mai venir meno alla sua posizione di terapeuta, cioè di impegno per lenirne le conseguenze psicologiche e psichiatriche. Anche se afferma che la vera soluzione per la salute mentale in Palestina è nelle mani dei politici e non degli psichiatri, non ha cessato di operare con gli strumenti della sua professione e con la passione che la anima per promuovere strategie cliniche individuali e comunitarie finalizzate a mante-

nere vive la capacità di reagire e di non soccombere all'impotenza e al potere di ammalare delle pratiche quotidiane di ingiustizia e violenza.

Jabr fa ricorso a due concetti chiave che, ci dice non senza ironia, sono un prodotto palestinese da esportare perché utili a comprendere e ad agire e indirizzare l'azione clinica anche in altre situazioni in cui si manifestano analoghe condizioni che accomunano individui, famiglie, popolazioni. Il primo è il *Sumud*, una condizione che ricade nell'area della resilienza, ma esprime la specificità del confronto palestinese con un trauma che è coloniale, continuo, collettivo, cumulativo e intergenerazionale. Esso rimanda alla necessità di rimanere connessi all'identità collettiva, alla resistenza, all'adattamento e alla fiducia in un aiuto superiore. Da sottolineare l'esplicito ruolo della spiritualità tra i fattori di attivazione delle difese e di propulsore della crescita post-traumatica, di quella capacità, cioè di oltrepassare il blocco e l'impotenza della violenza subita e di trarre anzi da questa una ragione e un'energia di reazione. Il secondo è l'inedita *Solstalgia*, una combinazione di nostalgia e di terra, il complesso stato d'animo condiviso dai membri di una popolazione che ha vissuto la cacciata dai propri luoghi di origine e di vita a seguito della *Nakba*, la dispersione di chi, anche prima del 1948, ha visto perdere il senso della propria esistenza e che porta con sé e in sé un rapporto ancora vivo, non per forza mortifero ma di sicuro malinconico, con la terra di provenienza.

Il pensiero di Jabr è radicale, cioè profondamente connesso al fare, a porre questioni a chi in precedenza non se le era poste, costringendo a misurarsi con le categorie di cui ci avvaliamo e che, con maggiore o minore consapevolezza, utilizziamo nel nostro ope-

rato. L'effetto è quello di aprire a posizioni con cui risuonare o dissentire, ma che non ci lascia mai indifferenti. I suoi riferimenti espliciti sono Frantz Fanon, lo psichiatra martinicano che ha svolto un ruolo cruciale nell'elaborazione della critica al colonialismo nella lotta di indipendenza algerina, e Paulo Freire, teorico brasiliano della pedagogia degli oppressi vicino alla teologia della liberazione. Due alfieri del pensiero della liberazione dal giogo del potere e della violenza e dell'impegno pratico e attivo nel portare avanti le proprie idee.

Ma che cosa fare di fronte all'incommensurabilità dei fatti che accadono oggi? In Palestina c'è molto da imparare, sostiene la psichiatra, e, se non fosse che si tratta di uno tra i "laboratori" più orribili da concepire, la lezione che si ricava dai suoi discorsi è potente. Ad esempio, che non è possibile applicare diagnosi individuali a fenomeni collettivi perché un trauma collettivo, con il contatto quotidiano con la morte, la persecuzione e l'interiorizzazione dell'oppressione, richiede una guarigione collettiva per cui il tanto abusato PTSD e i relativi trattamenti diventano strumenti inservibili se non dannosi. E, ancora, che condizioni reali di violenza prolungata e sistemica creano le condizioni per sociopatie, violenze domestiche, crisi spirituali e anche distruzione progressiva dei legami familiari, a partire dal processo di devirilizzazione dei padri che ne indebolisce l'autorità intrafamiliare esaltando quella dei "padri" politici violenti e ciecamente vendicativi: un ambiente che ammalia e che soffoca tutti, le giovani generazioni in primo luogo, in una spirale di odio la cui durata oltrepassa le generazioni.

Tutti gli interventi con cui Jabr ha interagito le hanno offerto spunti per raccontare quel che accade in Palestina. Qualche mese fa ha visto un grup-

po di bambini giocare tra le macerie delle loro case, in un paesaggio di disperante distruzione: facevano volare degli aquiloni costruiti con quel che avevano a disposizione, e la vista straniante di quel gioco aereo l'ha ispirata a creare un laboratorio per la costruzione di aquiloni, un momento di gruppo in cui gli operatori sanitari sono diventati artigiani insieme ai bambini. Il volo degli aquiloni è una metafora di sopravvivenza, un'allusione a quello delle anime di coloro che non ci sono più, un'evozione del viaggio aereo del Profeta: un'azione carica di significati impliciti che ha una valenza terapeutica, cioè riparativa, inserendo elementi simbolici in una realtà carica del peso concreto della devastazione. Sono nati in questo modo gruppi di parola con madri, con bambini mutilati, con operatori sanitari, con giornalisti, con persone accomunate dalla convivenza quotidiana con la paura e la morte. Un gioco trasformato in un sogno, semplici atti manuali trasferiti in un orizzonte di senso il cui potere riparatore sta nell'affiancare all'orrore quotidiano un barlume di luce, un altrove che non si limiti alla presa d'atto di un presente intollerabile fatto di morte e distruzione.

Gli altri esempi di terapia nel sociale, ci ricordano quel che noi in Italia un tempo sapevamo bene e che molti teorici dei sistemi attenti ai contesti ci ricordavano in passato: nel lavoro comunitario di salute mentale gli interventi più semplici precedono quelli più specialistici. Ad esempio, la psichiatra palestinese racconta dei gruppi di parola per tutti, bambini, adulti a lutto per la perdita dei familiari (in ogni famiglia si piangono i morti dei bombardamenti), dei giornalisti il cui confronto con la paura e la perdita è quotidiano e non differisce in alcun modo da quello del resto della popolazione, degli operatori sani-

tari alle prese con scarsità di risorse, la morte e l'impotenza. Quei gruppi si sono moltiplicati, si parte da là per poi, nel caso, offrire risposte più specifiche e individualizzate. Certo là c'è l'emergenza inquietante e letale della guerra a fare da spinta verso scelte del genere ma, fatte le debite differenze, anche in tempo di pace le situazioni che richiedono capacità creative in una cornice di senso possono avere lo stesso potenziale trasformativo. E si tratta di un insegnamento per noi non banale laddove le risposte di un sistema sanitario in affanno sono sempre individuali e in prevalenza farmacologiche.

Volendo sintetizzare quanto abbiamo ascoltato dalle parole di Jabr, viene da dire che il suo lavoro riporta il lavoro psichiatrico e psicologico alla sua dimensione sociale, al ripristino di legami, alle relazioni, alla sostanza umana della sofferenza e delle risorse da sollecitare e da rispettare. Una dimensione etica del lavoro da noi spesso soffocata da istanze individualistiche ed economiche, spesso mercantili.

Samah Jabr è una testimone e una terapeuta: il suo lavoro consiste anche nel far conoscere, nel raccontare, nel dare parola a fatti che eccedono la capacità di processare psichicamente. Per chi

vive in quella terra sfortunata e per noi che a tutto questo assistiamo da lontano. Non chiede la condanna ma giustizia, non invoca le colpe ma cerca il riconoscimento di responsabilità da parte di chi perpetra crimini continuativi nei confronti di donne, bambini, vecchi e uomini, colpevoli di essere nati nella parte debole della Storia. Non è cieca rispetto alla sofferenza di tutti ma inflessibile nel sottolineare la durata e la quantità e qualità di quella del suo popolo. Da parte nostra, non possiamo che accogliere le sue parole come necessarie a preservare l'umano anche laddove viene annichilito. «Parlo perché non posso fare altrimenti. Nell'opposizione parlare è il battito del cuore della mia umanità».

Antonello D'Elia, *Roma*

Bibliografia

- Jabr S. (2019). *Dietro i fronti. Cronache di una psichiatra psicoterapeuta palestinese sotto occupazione*. Roma: Sensibili alle Foglie.
- Jabr S. (2021). *Sumud. Resistere all'oppressione*. Roma: Sensibili alle Foglie.
- Jabr S. (2024). *Il tempo del genocidio. Rendere testimonianza di un anno in Palestina*. Roma: Sensibili alle Foglie.